

ci raccoglie a bordo. Sono le 5.45. Veniamo riconosciuti come italiani e condotti alla scala di sinistra della nave. In capo alla scala, siamo ricevuti da un numeroso gruppo di marinai. Sentiamo il dovere di gridare: « Viva l'Italia! » Contrariamente ad ogni previsione, il nostro grido è accolto piuttosto con dimostrazioni di cordiale curiosità che con ostilità. La nostra sorpresa aumenta, quando riconosciamo sui berretti dei presenti i nuovi distintivi iugo-slavi.

Ci vien chiesto, in dialetto veneto, come siamo arrivati. Secondo il suggerimento del comandante Ciano, rispondiamo d'essere scesi in acqua da un idrovolante, che poi abbiamo affondato.

Siamo scortati intanto verso poppa. Ci sentiamo incerti sul da fare, specialmente di fronte alla benevola accoglienza ricevuta ed alla mutata nazionalità della flotta. Dopo un breve scambio di idee fra noi due, domandiamo di parlare al comandante, per una comunicazione importante ed urgente.

Sono le 6, quando il comandante m'accoglie nel suo alloggio. Gli presento il pugnale del dottor Paolucci rimasto in mano mia e gli comunico che la nave corre un grave, immediato pericolo.

Il comandante mi chiede in che consista tale pericolo e se altre navi si trovino nelle medesime condizioni. Rispondo di non poter rivelare in che cosa consista il pericolo, ma che nessun'altra nave si trova nelle stesse condizioni di questa. Il comandante allora afferra il suo collarino di salvataggio ed esce immediatamente dal proprio alloggio ordinando a tutti i presenti, ad alta voce, in tedesco, di lasciare la nave. Noi lo seguiamo in coperta, dove ripete forte l'ordine, che vien subito eseguito dalla gente, alla spicciolata.

Chiedo al comandante il permesso d'allontanar-